

il **S**eminatore

Il seme e' la Parola di Dio

(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

Trimestrale - n. 2/3 - anno 102 - aprile/settembre 2013

Le pastore hanno
trent'anni!

percorsi di vita e di fede



Su questo numero:

- ❖ Presentazione pag. 3
di Deborah D'Auria
- ❖ Introduzione pag. 5
di Elizabeth Green
- ❖ Ritratti pag. 8-31
a cura di Piera Egidi Bouchard

Le pastore hanno trent'anni!

*percorsi di vita e di fede a
cura di Piera Egidi Bouchard*

**Questo numero è dedicato
ai trent'anni di pastorato
femminile battista in Italia**

Redazione

Marta D'Auria

(direttrice; redazione.napoli@riforma.it)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Gabriela Lio

(segretaria DE; gabriela.lio@tiscali.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi

P.zza S. Lorenzo in Lucina, 35 - 00186 Roma

tel. 06.6876124

e-mail: seminatore@ucebi.it

Le illustrazioni presenti in questo numero sono dell'artista **Irene Papini**. Nata nel dicembre dell'83 in una cittadina nel cuore della Maremma, Irene consegue il diploma superiore presso l'istituto per grafici pubblicitari di Grosseto seguendo alcuni stage professionali presso serigrafie locali. L'artista mischia al suo tratto note di poesie, parole scritte, rivelando una capacità eclettica in più campi artistici, essendone anche l'autrice. Mira soprattutto ad una contaminazione che porti al colore le parole e viceversa.

In copertina: I. Papini, *Il cigno nero*

ilSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 2/3 - Anno 102 - aprile/settembre 2013

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale

di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Multimedia S. c. a r. l. - Giugliano In Campania (NA)

Una storia tutta da scoprire

di Deborah D'Auria*

La nascita di questo numero speciale de «Il Seminatore» dedicato al trentennale del pastorato femminile battista risale allo scorso anno, quando in occasione dell'Assemblea nazionale del Movimento femminile evangelico battista (Mfeb), le delegate delle Unioni femminili hanno dato mandato al Comitato esecutivo del Movimento di nominare una Commissione con il compito di: recuperare e riordinare il materiale esistente sulla storia del Mfeb; raccogliere le testimonianze delle donne delle chiese battiste al fine di preservare la memoria storica del Movimento; infine documentare la presenza e il ruolo svolto dalle donne nella vita delle chiese.

In quella sede la pastora Lidia Giorgi, a cui va il mio ringraziamento, ci ricordava che nel 2012 ricorreva il trentennale del pastorato femminile in Italia. Ecco dunque, l'occasione per cominciare subito il lavoro di recupero di un pezzo importante della nostra storia, non solo storia di "genere", ma anche storia delle riflessioni teologiche che hanno animato con passione le nostre comunità.

Così, grazie alla passione storica della pastora Giorgi, che aveva custodito importanti documenti che ha poi donato all'archivio del Mfeb, abbiamo interrogato le "carte" di quegli anni. Si trattava di questionari inviati nel lontano 1981 da un gruppo di studenti e studentesse italiani presso il Seminario Teologico Battista di Rueschlikon (Svizzera), attraverso i quali si chiedeva alle chiese di esprimersi sul pastorato femminile.

La reazione delle chiese fu sorprendente. Furono inviati decine di questionari compilati da fratelli e sorelle che espressero i loro sentimenti e il loro pensiero, a volte contrastante, sul tema del pastorato femminile. Seguì anche un dibattito epistolare, a livello nazionale, su chi era contrario e chi invece era favorevole al ministero pastorale femminile, di cui vi è traccia nei numeri del *Testimonio* di quegli anni.

Seppur ingialliti dal tempo, i questionari e le suddette lettere, restituiscono con freschezza e lucidità il dibattito che ne seguì e che appassionò i nostri fratelli e le nostre sorelle. Vi proponiamo di seguito alcuni stralci di quel dibattito.

Dal fronte del no:

Care sorelle nel Signore,

mi è capitato fra le mani il questionario inchiesta che rappresenta una ingerenza nella vita interna delle chiese perché le domande poste tendono a modificare i concetti e le convinzioni maturate dalla ispirazione della Parola di Dio che è l'unica che può guardarci e correggere. Per questa libertà siamo battisti!

Gesù non chiamò alcuna donna a far parte dei 12 apostoli e successivamente né tra i 70 discepoli. (...)

Caro fratello...,

primo: le sorelle studentesse con il loro questionario concepito dalla loro perplessità, oltre a mostrare di non essere sicure della scelta al pastorato, mescolano i passi biblici con la libertà reclamata dalle "femministe" ponendo delle domande del tutto personali.

Secondo: le opinioni non contano di fronte alla Verità...

Terzo: L'esperienza che stanno facendo le sorelle nel seminario, riguarda esclusivamente loro. Le chiese andavano interpellate prima e non dopo a fatto compiuto. (...)

Settimo... Dapprima abbiamo concesso alla donna la libertà e non velarsi il capo; a prendere la parola durante le riunioni, a vestire abiti maschili, ad avere la stessa autorità del marito nella famiglia, al latente patriarcato ed infine ad aprire la porta al pastorato, facendo dire alla Scrittura ciò che vogliamo.

Ultimo rilievo... Non siamo noi che escludiamo le donne al pastorato ma è Dio!

Con tanta affettuosità fraterna...

Dal fronte del sì:

Ho letto anch'io il questionario inchiesta (...). Gesù afferma in tutto l'Evangelo la dignità della



Mi commuove ogni sguardo dato

donna. È vero che Gesù non ha mandato nessuna donna nella missione dei 70 e che nessuna donna si trova tra gli apostoli, ma ciò non autorizza a parlare di discriminazione. Probabilmente in quel tempo nessuna donna era matura per quella missione!

Tuttavia, come si fa ad escluderle dal ministero ecclesiale qualora esse siano preparate culturalmente, dottrinalmente e visitate dallo Spirito Santo? Paolo stesso dice che davanti a Dio "non v'è né schiavo, né libero, né maschio, né femmina...". Escludere oggi le donne dal servizio e dal ministero è soltanto una prepotenza tutta maschilista che non trova posto nello Spirito dell'Evangelo.

Il pastorato femminile che tu rifiuti incominciando dalla Moore, nelle nostre chiese battiste c'era già al tempo delle sorelle Cetorelli e Nesterini. All'inizio del loro ministero non si parlava come oggi di "pastorato femminile" e si ripiegò su una dizione di compromesso "ausiliarie di chiesa" che non significava assolutamente niente, ma in realtà si trattava di un ministero pastorale vero e proprio a pieno tempo e che hanno svolto con soddisfazione delle comunità in cui sono state.

La cultura è frutto del pensiero umano e del substrato storico in cui gli uomini hanno vissuto o vivono. Nessun uomo è fuori del suo tempo o è infallibile. L'importante è che attraverso il dibattito ed il confronto il contenuto della Scrittura divenga sempre più chiaro.

A tanti anni di distanza da quel dibattito appassionato, oggi circa una quindicina di donne, tra pastore in servizio, pastore in prova e studentesse in

teologia, svolgono o si stanno preparando a svolgere il loro ministero pastorale presso le chiese battiste sparse sul territorio nazionale.

Al pastorato femminile battista che compie 30 anni è dedicata questa pubblicazione che, oltre ad un'introduzione storico biblica della teologa Elizabeth Green, raccoglie le testimonianze di vita e di fede di 12 pastore. Pur consapevoli della parzialità del progetto, il Mfeb ha voluto con convinzione e entusiasmo dare inizio a questo lavoro di recupero della memoria, lavoro che, ci auguriamo, possa essere foriero di ulteriori scritti e approfonditi studi.

Infine i ringraziamenti.

Alla pastora, amica e sorella Piera Egidi Bouchard va la nostra profonda gratitudine per aver accettato con entusiasmo la proposta che il Mfeb le ha rivolto di raccogliere le storie delle nostre pastore, mettendo a disposizione di noi tutte la sua professionalità di giornalista. Sempre su mandato del Mfeb, Piera è già sulle tracce della presenza e del lavoro di tante generazioni di donne battiste che si sono impegnate in tempi difficili nell'evangelizzazione. Le sue ricerche d'archivio dovrebbero dar vita ad una pubblicazione che vuole essere il segno di gratitudine che come donne battiste rivoliamo alle nostre madri nella fede, affinché la nostra storia non cada nell'oblio.

Vorrei inoltre esprimere un sincero ringraziamento: alle 12 pastore, che hanno raccontato le loro storie di vita e di fede; alla giovane artista Irene Papini che con generosità ci ha autorizzato ad utilizzare alcune sue opere come illustrazioni per la rivista; alla redazione de "Il Seminatore" che ha sostenuto il progetto e la realizzazione grafica finale di questo numero speciale. Infine, la nostra gratitudine va a Patrizia Necci la cui professionalità, pazienza e affetto sono state fondamentali per questo lavoro.

Molto ancora c'è da fare, da narrare, da comunicare, da approfondire e da maturare in un processo di crescita comune. Ma, appunto, si cresce insieme nella consapevolezza che solo in questo modo possiamo ancora "raccontare" l'Evangelo, a partire dalle nostre vite e dalle nostre esperienze, in un confronto serrato con tutte le espressioni che il mondo "fuori dalle chiese" ci propone per un cristianesimo che sappia ancora parlare alle donne e agli uomini di oggi.

**presidente del Mfeb*

Un bouquet di fiori

di Elizabeth Green

In queste pagine viene offerto un bouquet di fiori di colori, forme, dimensioni e profumi diversi. I ritratti, raccolti con il garbo e l'affetto che contraddistinguono la loro autrice, sono di dodici donne di generazioni, nazionalità, esperienze e doni diversi, italiane innanzitutto ma anche donne dal Nord e dal Sud del mondo unite da un'unica vocazione, il ministero pastorale presso le Chiese battiste in Italia.

Dodici donne (alle quali fra poco se ne aggiungeranno delle altre) numero fortuitamente simbolico perché richiama i dodici discepoli o "apostoli" scelti da Gesù. Tutti uomini. «Se Dio avesse voluto che le donne diventassero pastori e sacerdoti, come mai i discepoli erano tutti uomini?». E, prosegue questo ragionamento, «poiché ha scelto solo uomini, le donne non possono diventare né sacerdoti né pastori».

Per secoli le chiese cristiane hanno ragionato in questo modo adottando motivi biblici, teologici e culturali per negare il pastorato femminile. Le donne, però, hanno sempre cercato modi per rispondere alla loro vocazione diventando fautrici di rinnovamento e fondatrici di movimenti. Si sono sobbarcate le fatiche della vita quotidiana delle chiese, sono partite in missione, si sono impegnate in riforme sociali prodigandosi nella cura dei poveri, degli ammalati, dei bambini e delle bambine, dei carcerati. Poi è arrivata una svolta: le chiese protestanti, consapevoli di dover riformarsi sempre, hanno accolto la vocazione delle donne al ministero pastorale.

La riforma, intesa in questo senso, cominciò già nel 1820 negli Stati Uniti d'America quando i quaccheri accettarono come "ministra" Lucrezia Mott. Un secolo più tardi le chiese congregazionali-

ste del Nord d'Europa cominciarono ad ammettere le donne al pastorato, pratica adottata negli anni cinquanta dalle maggiori denominazioni protestanti. Successivamente, dopo lunga discussione, nel 1962 il Sinodo della Chiesa valdese in Italia approvò l'ammissione delle donne al pastorato e nel 1967 vengono consacrate le prime pastore (vedi lo studio della past. Giovanna Pons *"Il ministero pastorale della donna: una lunga battaglia"*, nel suo libro di sermoni e interventi *"La luce buona e la luce vera"* (Trauben, Torino). Le chiese battiste in Italia seguiranno il loro esempio e, mentre alcune donne cominciano ad intraprendere gli studi teologici in vista del pastorato, l'Assemblea battista del 1982 accoglie il ministero pastorale femminile e MaryLu Moore diventa la prima donna pastora nelle chiese battiste in Italia.

Come mai si è arrivati a questa svolta? Come mai dopo secoli di esclusione delle donne dal ministero pastorale si è deciso di accogliere la vocazione pastorale delle donne? Quali sono i motivi teologici, biblici e culturali che ci permettono una trentina di anni dopo quella storica decisione di presentare un bouquet così ricco, variegato, qualificato di dodici donne pastore?

Accenniamo solo ad alcune delle ragioni di tale sviluppo. Personalmente ritengo che la non discriminazione delle donne e quindi l'irrelevanza del genere ai fini del ministero ecclesiastico, appartengono al cuore del protestantesimo. L'intuizione di Lutero che dà luogo a una svolta epocale, quale la Riforma protestante, consiste nel fatto, per usare un linguaggio semplice e efficace, che siamo **"salvati per grazia"**. Sebbene tale intuizione sia stata declinata in tanti modi dal Cinquecento in avanti, essenzialmente essa significa che la disposizione misericordiosa e amorevole di Dio verso l'umanità è puro dono. Che l'accoglienza di Dio nei nostri confronti (accoglienza che diciamo in mille modi: perdono, liberazione, salvezza, riconciliazione, persino giustificazione)

è puro dono preclude la possibilità che esso sia dovuto a ciò che siamo o facciamo. Di conseguenza, non si può attribuire nessun “plusvalore” né a ciò che facciamo (le “buone opere” per esempio), né a ciò che siamo: liberi e non schiavi, giudei di nascita e non pagani, per usare due esempi cari all’apostolo Paolo. Nemmeno l’essere uomo e non donna costituisce un vantaggio né comporta nessun privilegio nelle comunità cristiane. In Gal 3, 28 Paolo stesso tira le somme della sua intuizione di fondo: “Non c’è qui né Giudeo né Greco, non c’è né schiavo né libero, non c’è né maschio né femmina, perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”.

I riformatori immersi nella cultura patriarcale della loro epoca ovviamente non vedevano le cose in questo modo.

Ma nella teologia protestante c’è ancora un altro elemento che prepara la strada al pasto-

rato femminile: **il sacerdozio di ogni credente**. Poiché – sempre nel linguaggio biblico – Cristo aveva offerto “una volta e per sempre” il sacrificio che permetteva alla misericordia divina di (per così dire) *raggiungerci*, non ci sono più sacrifici da offrire. E se non ci sono più sacrifici da offrire diventa del tutto superflua una casta sacerdotale fatta di uomini. La Riforma protestante, infatti, abolisce la distinzione tra sacerdoti e laici; mentre la chiesa smette di essere un ordine sacro (gerarchia) e si laicizza: la vita di tutti, uomini e donne, si sacralizza diventando la sfera in cui ognuno e ognuna risponde alla propria vocazione. Uomini e donne tutti sono chiamati a consacrare la propria vita al servizio di Dio sia nella chiesa sia nella società.

Se la salvezza per grazia e il sacerdozio di ogni credente sono esempi di un’impostazione teologica che al momento giusto sfocerà nel mini-



D'umana forma ha il cuore

stero pastorale delle donne, che cosa possiamo dire della testimonianza biblica con i suoi dodici discepoli tutti uomini? Almeno un paio di cose interessanti.

In primo luogo, sarebbe ora di renderci conto che per secoli le chiese di varie confessioni hanno basato la loro posizione circa "il ruolo delle donne" su un unico testo biblico, la prima lettera ai Corinzi (sviluppata poi nella prima lettera a Timoteo). Per giustificare l'esclusione delle donne dal ministero pastorale (e da altri ministeri nella chiesa) le autorità delle diverse chiese hanno utilizzato una lettera molto particolare dell'apostolo Paolo, scritta in un linguaggio tuttora astruso e indirizzata ad un contesto ecclesiale, storico, sociale e teologico che ignoriamo! In altre parole, si è servito di scritti piuttosto marginali per decidere una questione così centrale per le chiese come il ruolo delle donne! Con questo metodo le chiese hanno ignorato il nucleo del messaggio evangelico nonché l'effettivo ruolo delle donne nelle chiese delle origini.

Infatti, una lettura più attenta delle Scritture rivela, in secondo luogo, una notevole attività da parte delle donne nei primi anni del Cristianesimo. Proprio a Corinto, per esempio, le donne rispondevano al vangelo ricevuto da Paolo pregando e profetizzando nell'assemblea pubblica. Altrove sono diacone e persino apostole; lavorano insieme a Paolo, condividono le fatiche del suo apostolato, fungono da messaggeri, compiono viaggi missionari, aiutano a fondare delle chiese, insegnano nelle comunità le quali a volte vengono ospitate nelle loro case. Tale impegno delle donne trova riscontro nei vangeli che raccontano di donne che coadiuvano Gesù nella sua missione. Fanno parte della cerchia più ampia dei discepoli e alcune seguono Gesù fino alla fine. Senza di loro non avremmo il resoconto degli ultimi momenti della sua vita. Sono le donne che diventano le prime testimoni dell'atto fondante della nostra fede, la resurrezione.

Sarebbe davvero da chiederci come le chiese siano riuscite ad ignorare l'evidenza delle Scritture a favore dell'impegno delle donne nella chiesa (impegno che nel corso degli anni e con il consolidarsi dei ministeri avrebbe potuto abbracciare il ministero pastorale). Non dobbiamo andare lontano per cercare la risposta a

questa domanda.

L'esclusione delle donne dal ministero pastorale è stato frutto di una cultura che girava intorno all'uomo, cultura rispecchiata nei testi biblici e che è durata quasi fino ai nostri giorni. Se a un certo momento le chiese evangeliche hanno cominciato ad accogliere il ministero pastorale delle donne questo è dovuto all'emancipazione femminile e alla profonda trasformazione che essa ha portata alle società in cui viviamo.

Il pastorato delle donne è frutto di cause aliene alla fede allora? Non affatto. Anzi possiamo affermare che gli sviluppi interni alla società occidentale (e non solo) a favore della dignità e parità delle donne sono, almeno in parte, imputabili all'influenza del Vangelo. Considerando il sacerdozio di ogni credente abbiamo detto che il protestantesimo, eliminando la distinzione tra sacro e profano, non solo laicizzava la chiesa ma anche valorizzava la società come ambito in cui svolgere la propria vocazione. Negli Stati Uniti, per esempio, la lotta per l'emancipazione femminile nasce a partire da donne formate alla scuola di Gesù. Se le chiese evangeliche hanno accolto le spinte provenienti da una cultura e una società in fermento è perché erano in grado di riconoscere in quelle spinte (seppur con la riluttanza che le contraddistingue), l'azione dello Spirito che riforma e rinnova tutte le cose.

Motivi teologici, biblici e culturali dunque sono alla radice della svolta che ha permesso alle chiese protestanti in generale, e quelle del battismo italiano in particolare, ad ammettere le donne al ministero pastorale. Se le donne portano a quel ministero sensibilità, creatività, e visione diverse saranno le chiese a giudicare. Noi ci limitiamo ad offrirvi questo bouquet di fiori, in gratitudine alle donne e agli uomini che, credendo nella nostra vocazione, ci hanno preceduto sperando che il suo profumo raggiunga, rinfranchi e incoraggi altri e altre ad intraprendere questo cammino.

Elizabeth Green ha approfondito questi temi in "Perché la donna pastore" (1996) e "Il vangelo secondo Paolo" (2009) ambedue pubblicati dalla Claudiana editrice.

Una vocazione missionaria

MaryLu Moore

Non conoscevo personalmente MaryLu Moore, anche se ne ho sempre sentito parlare: la prima pastora battista in Italia! Adesso vive negli Stati Uniti, ma con una sorella e un fratello in Italia torna spesso, e ho potuto colloquiare con lei via Skype, e – sorpresa! – mi compare davanti allo schermo una simpaticissima donna sorridente, col suo caschetto bianco di capelli e un allegro maglioncino rosso che, come apre bocca, parla con un inconfondibile accento romano! «Beh, io sono cresciuta in Italia! – mi spiega, davanti al mio stupore – Infatti a neanche due anni, nel '37 sono venuta la prima volta a Roma coi miei genitori, Alice e William Dewey Moore, perché mio padre, pastore, era stato mandato dall'allora *Foreign Mission Board* della Southern Baptist Convention per lavorare con le chiese battiste italiane. Frequentavamo le chiese di Roma, quella in via Urbana e quella in via Teatro Valle, e io facevo parte dei "Raggi di sole", un gruppo di bambini della chiesa. Sono la maggiore di due sorelle e un fratello (siamo 3 sorelle e un fratello), che sono nati in Italia. Poi scoppiò la guerra, e nel '41 tornammo negli States, dove mio padre girava le chiese parlando del lavoro in Italia».

Finita la guerra, sei tornata a Roma? «Sì, nel '47, e pochi mesi prima avevo fatto la professione di fede e il battesimo: avevo 11 anni, ed ero cresciuta in una famiglia dove si viveva a 'pane, Bibbia e inni'! Quando siamo tornati a Roma, a me è sembrato di tornare a casa. A Roma studiavo in una scuola americana internazionale. Sembrava avessi dimenticato l'italiano (anche se la mia nonna materna diceva che lo parlavo nel sonno...)».

Poi, tra il '54 e il '63 sorge la vocazione missionaria: «Sono tornata negli Stati Uniti a finire gli studi,

con un percorso che in Italia sarebbe paragonabile a una laurea e a un dottorato. Ho avuto una formazione complessiva di tipo filosofico-umanistico, col greco e il latino. Volevo andare a fare la missionaria in Nigeria, in Taiwan, in Libano, non in Italia, e intanto facevo lavoro sociale e di formazione religiosa, come responsabile in una scuola per infermiere a St. Louis. La '*chiamata*' era avvenuta prima, durante il culto di un missionario, che alla fine ci invitò a consacrarci: io sentii il bisogno di alzarmi e dire sì».

Nel '63 MaryLu ritorna in Italia, chiamata dall'Ucebi per operare insieme alla missionaria Virginia Wingo nell'Istituto Betania. «Anche qui mi è sembrato di tornare a casa... Sono rimasta 5 anni, insegnavo Bibbia e psicologia alle studentesse, che avevano dai 15 anni in su, e quando non c'era la signorina Wingo, avevo io la responsabilità della direzione. Wingo aveva 20 anni più di me, era una donna molto viva, una 'direttrice nata': vive ancora, nel Tennessee, ha 101 anni, le ho fatto visita qualche anno fa: la sua lunga vita è il segno della determinazione che aveva! Eravamo anime gemelle con Elena Girolami, con cui ho lavorato in quegli anni nel Movimento femminile battista di cui lei era



Untitled

presidente (insieme a Lidia Schirò, Ada Landi, donne straordinarie): Elena era battagliera, e mi incitava, io ero più tranquilla... Con Vera Marziale e Irene Di Passa ho lavorato più tardi, a Rocca di Papa: ricordo le varie battaglie per mantenere l'autonomia del Centro. Alla fine degli anni '70, poi, mentre ero a Roma Centocelle, fui presidente del Movimento Femminile».

Dal '69 al '79, poi, altro incarico, come direttrice dell'Istituto Taylor: «Non è stata una scelta mia – ricorda – c'era stata mia madre, Alice, come direttrice dal '53, e nel '68 andava in pensione: così l'hanno chiesto a me, e io, prima ho risposto 'No! Non ne so niente!'. Però poi ci sono andata lo stesso – osserva con un sorriso – e ancora oggi sono in contatto coi ragazzi di quegli anni. Abbiamo iniziato in quel periodo i 'gruppi-famiglia', piccoli gruppi di ragazzi in genere con una mamma, abbiamo lavorato tanto insieme con Maria e Angelo Chiarelli, (lui era il pastore e poi vicedirettore). Era un periodo un po' turbolento, perché stavano cambiando i rapporti con lo Stato; io ne capivo pochissimo – ricorda con humour – meno male che c'era un Consiglio che ne capiva di più! Io lavoravo con il personale, e tenevo i rapporti con le nostre chiese: la maggior parte dei ragazzi non erano orfani, ma venivano dalle comunità del Sud, dove le necessità economiche e la mancanza di strutture scolastiche costringevano le famiglie a mandare i figli a Roma».

Sorge quindi in MaryLu il desiderio di andare a lavorare al Sud, e si rende disponibile con l'Unione, per lavorare con i giovani e le donne nel Mezzogiorno: «Mi hanno mandato come copastore (ma io non sapevo di questa decisione del Comitato esecutivo) nelle chiese di Gravina, Altamura, Santeramo, insieme a Bruno Colombu, che dopo due anni sarebbe andato via (e io non lo sapevo!). Non mi accettavo pienamente in questo ruolo di pastora: ho dovuto lottare contro il mio sentire... non avevo cercato il pastorato. Non conoscevo altre pastore. Non mi sentivo all'altezza. La prima volta che ho dovuto amministrare un battesimo, è stato un problema, e così pure per un funerale! Meno male che a Bari c'era il past. Rosario Baglieri e lo chiamavo; avevo problemi anche per officiare il matrimonio, perché ero straniera. Con Bruno Colombu e Pino Mollica, poi, abbiamo cooperato nell'Associazione delle chiese battiste della Puglia e Basilicata: ho fatto un pastorato itinerante:



Santeramo, Tricarico, Martina Franca... Ma anche gli altri facevano così. Ho specialmente vividi i ricordi del lavoro con le chiese durante il periodo del terremoto».

Ancora lavoro sociale oltre che spirituale, per MaryLu, quando va come pastora a Policoro e Cersosimo, in provincia di Potenza. «In quel periodo iniziarono le mie visite al carcere di Potenza, dove fu richiesto uno studio biblico in inglese per un gruppo di 6-8 detenuti di diverse nazionalità: un'esperienza bella, intensa. In tutti questi anni ho anche partecipato alle attività dell'Ucebi, facendo parte del Comitato esecutivo e del Collegio degli Anziani. La mia vocazione è stata ad una vita di ministero al seguito del mio Signore Gesù – conclude – le varie tappe sono venute in seguito a chiamate e risposte particolari. Tra tutte, la 'chiamata al pastorato' della chiesa di Gravina fu quella più combattuta. Ma infine, risposi anche a questa 'chiamata' pienamente, e sentivo il soffio dello Spirito che guidava e potenziava l'opera in cui mi aveva coinvolta. I ricordi e le persone sono troppi... Manfredi Ronchi, Vincenzo Veneziano, Paolo Spanu, i colleghi, poi le colleghe pastorali, i membri delle chiese: ognuno ha contribuito alla ricchezza della vita che vivo. Il Signore mi ha grandemente benedetta!».

Lavorare insieme

Anna Maffei

Questa testimonianza di Anna Maffei riprende da quella che mi dette per “*Voci di donne*” (Claudiana 1999), il primo volume delle 100 interviste alle pastore, diacone, laiche, “mogli di pastore” delle varie comunità evangeliche italiane che raccolsi per il Decennio ecumenico di solidarietà delle chiese con le donne. Lì Anna mi narrava il percorso della sua formazione e della complessa conversione alla fede, da una famiglia molto cattolica a una sua personale posizione “consapevolmente agnostica”, poi l’incontro con il Signore, gli studi teologici a Rueschlikon, il matrimonio con Massimo Aprile, i primi anni di pastorato in Molise, poi in Puglia, a Gioia del Colle e Santeramo, mentre il marito era pastore a Mottola, e intanto la maternità con la nascita di Emanuele e Andrea, la venuta di Anna in affidamento e una cara zia di cui prendersi cura: «Il Signore mi ha aiutata, e anche le sorelle e la comunità: ho sempre trovato aiuto – mi diceva –. Io concepisco il ministero pastorale come ministero globale della comunità, si è pastori gli uni degli altri: la cura deve essere condivisa da tutti».

Quell’intervista si era svolta a Napoli, dove Anna e Massimo erano tornati a curare la chiesa di via Foria, in cui da giovani era maturata la loro conversione. Anna allora era anche vicedirettrice per il centro-sud del settimanale evangelico *Riforma* e vicepresidente dell’Unione Cristiana Evangelica Battista (Ucebi), e di lei avevo rilevato i molteplici doni, non solo pastorali, ma anche giornalistici, e “politici e gestionali”. «Siamo stati a Napoli fino al 2004 – mi aggiorna ora lei – condividendo con Massimo, che era anche cappellano all’Ospedale Evangelico, la cura della comunità: tendenzialmente abbiamo sempre lavorato insieme, anche in sedi

diverse, condividendo i nostri doni: io sono un po’ l’organizzatrice, lui, il creativo! La chiesa ci ha dato una grande libertà: abbiamo fatto sperimentazioni liturgiche, lavorato con gli adolescenti, partecipato al coro diretto da Carlo Lella ‘Ipharadisi’, con cui abbiamo fatto evangelizzazione e testimonianza, e partecipato a Graz alla II Assemblea Ecumenica Europea. La foto del nostro coro è entrata negli annali dell’Assemblea ecumenica! È stato un bel periodo, lo ricordo con nostalgia...».

Poi dal 2004 al 2010 Anna è stata eletta presidente dell’Ucebi, e si è trasferita a Roma con la mamma e con il figlio Andrea che studiava in Facoltà di teologia, mentre Massimo dopo due anni è stato eletto pastore a Civitavecchia. «Il compito di presidente è estremamente impegnativo – dice Anna, la prima donna a ricoprire quest’importante incarico



Gabbie di vetro

– devi viaggiare molto; la mia elezione è stata molto tormentata, perché, essendo stata vicepresidente, tutte le critiche rivolte al Comitato esecutivo in anni difficili, di pesante indebitamento e di scelte dolorose, mi hanno investito; la mia presidenza è dunque nata in salita. Ho interpretato il mio ministero secondo le mie inclinazioni e capacità: ho chiesto e ottenuto tanta collaborazione, ho sempre cercato persone competenti che potessero servire l'Unione in vari settori. Ho sviluppato l'ambito internazionale; negli ultimi quattro anni di presidenza ho partecipato al Comitato esecutivo della Federazione battista europea, di cui sono stata nominata responsabile per le relazioni esterne. In un ambiente in cui c'erano tante chiese conservatrici, io per loro ero una radicale, quasi un'estremista...! Anche perché non ho mai nascosto le mie idee – sorride Anna – ho fatto le mie battaglie e, anche se a volte le ho perse, ho ricevuto comunque attestati di stima da tanti. Ho partecipato ai Consigli generali dell'Alleanza mondiale battista, e se c'era da prendere la parola su qualcosa che stava a cuore a noi battisti italiani, lo facevo: che importa, siamo abituati in Italia ad essere minoranze!».

L'aspetto internazionale è stato senz'altro una caratterizzazione della presidenza Maffei, con varie iniziative di partnership: «Con la Lott Carey, rete di chiese battiste afroamericane, abbiamo portato avanti il progetto biennale di integrazione e resistenza ai razzismi ispirato a Martin Luther King, culminato con la celebrazione dei 40 anni dalla sua morte, il 4 aprile del 2008 nella Piazza del Campidoglio. Nel frattempo era nato un progetto di solidarietà con le Chiese dello Zimbabwe che dura fino ad oggi con adozioni a distanza, il sostegno ad un ospedale e sei ambulatori rurali e varie altre iniziative per lo sviluppo. Abbiamo co-organizzato una Conferenza mondiale dei battisti per la pace, che si è svolta a Roma nel 2009, con oltre 350 partecipanti provenienti da tutto il mondo. Infine c'è stata l'organizzazione dell'Assemblea della Federazione battista europea, che è stata un'occasione preziosa per far conoscere la creatività che la nostra Unione esprime in ambito liturgico e musicale. Insomma, ci sono stati tanti momenti belli, in cui il mondo battista italiano si è aperto a relazioni significative con battisti di altri paesi ma ha anche mostrato attenzione a temi oggi cruciali come l'interculturalità, la lotta al razzismo e alle discriminazioni e la costruzione



responsabile di percorsi di pace».

Qual è il giudizio che dai in sintesi sulla tua presidenza? «Sono stati sei anni di lavoro intenso, di riordino interno, di cose anche difficili da decidere, ma non sono mai stata sola, molte persone hanno dato con me tempo, energie, competenze; gli uffici dell'Unione mi hanno dato un supporto grande: non mi sono mai risparmiata, e neanche gli altri!».

Poi, come è negli usi delle nostre chiese democratiche «Sono tornata a fare la pastora – dopo un mese di sabbatico, negli Stati Uniti e uno nello Zimbabwe, un necessario momento di decompressione – ed ora sono pastora a Firenze di una bellissima chiesa multietnica. Mio marito continua il suo ministero a oltre 300 km. di distanza...». Una vita di nuovo non facile, piena di viaggi: «Io collaboro con lui una settimana al mese a Civitavecchia, e lui con me a Firenze; con il permesso delle chiese ci siamo organizzati così – commenta sorridendo –. Mia mamma vive con me, mentre la famiglia, a distanza, cresce, e oggi abbiamo già quattro nipotini...». Le domando come fa a gestire una vita tanto complicata: «Beh, si può... anche se – aggiunge con un sospiro – mi piacerebbe tanto vivere nella stessa casa con mio marito... è mica una cosa dell'altro mondo, in definitiva!».

L'importanza dell'attesa

Lidia Giorgi

Perché ho sempre voluto così bene a Lidia Giorgi? Pensavo mentre scrivevo quest'intervista. Eppure non è che ci conosciamo molto, che ci siamo parlate molto, che abbiamo ricordi in comune, salvo alcuni corsi di aggiornamento delle pastore. L'ho conosciuta quando doveva venire come pastora a Torino, e io ero contenta di avere quella che immaginavo una quasi-coetanea (e invece molto più giovane, ho scoperto!) a cui fare riferimento, ma questo poi non accadde, con mio dispiacere.

Lidia è esile, delicata, con l'apparenza fragile, ma in realtà dotata della forza della sua grande fede e sincerità con se stessa. All'inizio della nostra intervista dice subito il suo sentimento: «Ho un po' di reticenza», ma poi offre la sua vita con semplicità e apertura, così come ha fatto nel bellissimo intervento di cui mi dà copia *"Restare presenti in tempo di crisi"*, edito da Cipax strumenti di pace. In esso Lidia elabora il concetto di *crisi* come "opportunità, come crescita", e lo fa esistenzialmente "partendo da sé", secondo il detto originario del movimento delle donne, e sviluppando l'importanza dell'*attesa* come percorso di trasformazione.

La sua è subito una riflessione biblica, una lettura personale di Luca 13, 10-17, quando Gesù guarisce la donna malata, ricurva, *"che non poteva in nessun modo stare dritta"*: «Quella donna ero anche io! Sono io!», esclama Lidia. E ci fa ripercorrere le sue difficoltà del vivere che ci rendono così vicine, tutte, e che in lei si erano manifestate in una neurodermite che – come le disse un suo bravo medico tra i tanti inutilmente consultati – deturpava di macchie di acne rosacea la sua delicata carnagione di bionda, cosicché la sua sofferenza

lontana, dai nodi irrisolti «gliela si leggeva in faccia: perché il volto è lo specchio dell'anima».

Quante di noi hanno avuto il coraggio di andare in fondo alle loro difficoltà sviluppando una non comune capacità di ascolto e di verità nei rapporti umani, e questo è prezioso in particolare per chi dedica la sua vita al difficile mestiere pastorale. Alla fine di quel suo intervento, Lidia scrive: «Sono una pastora evangelica. Sono quello che sono, non un altro/a. Il cammino è sempre personale». Certamente, ascoltando la sua testimonianza, ho pensato più volte che forse Lidia ha preteso troppo da se stessa, dalle sue forze di ragazza cresciuta, come si suole dire "a pane, Bibbia e inni": «Io ho



Tubi

risposto giovanissima, a 16 anni, alla chiamata del Signore, e sono stata battezzata; poi a 19 ho iniziato il percorso di studi in teologia presso il seminario di Rueschlikon. Sono nata a Firenze in una famiglia battista, e ho avuto come monitrice la bravissima Stefania Fuligno, moglie del pastore, e in famiglia l'influenza di un fratello di mia madre, lo zio Fortunato, divenuto poi pastore delle Chiese libere. Lui ha avuto cura di me: mi regalò la prima Bibbia, arrivava con libriccini di evangelizzazione adatti all'infanzia... Ho dei bei ricordi: con la poesia dei bambini rivivo dei momenti, la festa dell'Albero, risento il rumore dei miei piccoli passi nella chiesa di Borgo Ognissanti, rivedo il pulpito col cielo azzurro e le stelline dorate... Da bambina alla fine del culto, il mio compito era di mettere a posto gli innari, tutti in fila, con le costole allineate... Poi più tardi da adolescente il pastore Piero Bensi mi ha coinvolto con gli altri giovani, e ho fatto parte con Blasco Ramirez, non ancora pastore, dei "Campus Crucede for Praise" ("Studenti italiani per Cristo", d'impronta evangelicale, come i GBU, i gruppi biblici con il compito di annunciare Cristo agli studenti universitari). Questa è l'esperienza che mi ha portato alla decisione del battesimo, e in quel momento ho desiderato di studiare la Bibbia, e di servire il Signore», dice con semplicità.

Lidia si sposa a 20 anni, e va a studiare a Rueschlikon: «Ero troppo giovane per il matrimonio – dice – non ero matura, negli anni siamo diventati diversi, e non riuscivamo più a comunicare emotivamente». Osservo che questo succede spesso alle coppie che si sposano troppo presto. «Sì – dice con la consueta spontaneità Lidia – ma non sei preparata al fallimento, pensi che durerà per sempre. Eppure – riflette umilmente – è proprio dalla fallibilità che c'è da imparare qualcosa di diverso, è come una scuola che ti insegna il rapporto con l'altro, con chiunque altro; fallendo si matura, ma è un percorso difficile. E il mio percorso professionale s'intreccia anche con la mia storia psicologica».

Lidia ha rappresentato, con Elizabeth Green e Anna Maffei, il gruppo delle tre prime studentesse – pioniere italiane della Facoltà di teologia battista: «Io sono poi diventata la più giovane pastora, a 23 anni: nel mio anno di prova a Marghera ho avuto tanti problemi, non in quanto donna, ma in quanto giovane e inesperta». Lidia



come tutti i pastori negli anni seguenti si sposta: a Ferrara – dove nell'89 nasce il figlio Gioele – poi a Rovigo: «Anni molto belli e fattivi – dice – lì si è costituita una chiesa multi-etnica, con 15 comunità, c'era una scuola domenicale numerosissima, con una quarantina di bambini, e il gruppo delle donne». Poi si scioglie di fatto il matrimonio, e nel 2008 Lidia va a Livorno, che cura ancora oggi dopo essersi trasferita a La Spezia. «Sento molto il lavoro con le donne nella chiesa: partire da sé, e confrontarsi con la Scrittura: le persone si aprono, parlano, si fa un percorso importante di interrelazione, e questo favorisce una migliore comprensione della Scrittura. Ho fatto anche un lavoro di traduzione 'Spiritual autobiography' di Richard Peace, che sarà messo sul sito dell'Ucebi, sto attendendo l'autorizzazione dalla casa editrice americana. Sì, mi piace molto lavorare con le donne, questa è stata già una scoperta che feci da studentessa di teologia con Elizabeth e Anna: le donne nella Bibbia, le loro figure, la loro presenza. Lavoro volentieri col Movimento femminile battista, anche con scritti e raccogliendo testimonianze: il tempo è quello che è – sorride con uno sguardo al futuro – ma presto il materiale che sono riuscita a elaborare sarà disponibile».

La teologia come impegno

Elizabeth Green

Elizabeth Green è forse la prima teologa e pastora battista con cui ho lavorato. La conosco da tanti anni, e le voglio un bene profondo. Era il 1993, e mi trovai nominata al Sinodo valdese coordinatrice di una Commissione di donne e uomini istituita specificatamente sul “Decennio ecumenico di solidarietà delle chiese con le donne”, proseguendo il lavoro pionieristico iniziato nel 1988 da un’analoga commissione coordinata da Marie-France Maurin Coisson.

Decidemmo subito di ampliarci alle battiste e ai battisti, e di concentrarci soprattutto sul terzo dei cinque obiettivi proposti: *«rendere visibile il punto di vista e il lavoro delle donne nella lotta per la giustizia, la pace e l’integrità della creazione»*. Così le teologhe si dovevano dedicare a studi e conferenze, le pastore alla predicazione sui temi specifici, ed io, in quanto giornalista, ebbi l’idea di raccogliere le testimonianze di donne impegnate nelle nostre chiese: *«Una ricerca tra giornalismo e storia orale su “l’altra metà della chiesa” di cui ciascuna di esse, nei suoi vari doni e situazioni, è stata ed è presenza e testimone»*. Fu poi la Fdei – guidata da Doriana Giudici, straordinaria combattente dei diritti delle donne – che promosse la battaglia per la pubblicazione di quelle 100 testimonianze da me raccolte nei due volumi della Claudiana *“Voci di donne”* (1999) e *“Sguardi di donne”* (2000).

E intanto Elizabeth Green scriveva quel libro esile ma fondamentale, studiato in tutti i gruppi biblici di donne (e non solo) che è *“Dal silenzio alla parola”* (Claudiana, 1992), nella cui prefazione ricorda proprio l’origine della sua ricerca negli scopi del Decennio: *«Questo libricino di meditazioni bibliche vorrebbe essere un piccolo*

contributo a queste mete tracciate dal Consiglio Ecumenico delle Chiese. Cerco di dare visibilità alle idee e alle attività di quelle donne tramandate dalla nostra stessa tradizione biblica, e, in modo specifico, dall’Antico Testamento». E negli anni Elizabeth ha continuato con successo con molte pubblicazioni la sua riflessione, di cui ultimamente è frutto il fondamentale *“Il filo tradito – Vent’anni di teologia femminista”* (Claudiana, 2011).

Mi completa ora all’oggi la testimonianza del suo percorso di fede – che è nel primo volume della mia ricerca, *“Voci di donne”* – avvenuto tenendo insieme gli apporti culturali del movimento operaio inglese (dalle origini paterne) e quelli religiosi (la famiglia metodista). Poi c’è la conversione in una chiesa dei Fratelli, la scoperta del battismo, la scelta di venire in Italia e di studiare teologia: ci sono gli anni alla Facoltà battista di Rueschlikon – dove sarà successivamente *“visiting*



Libera di sbagliare

Professor” di teologia femminista –, poi il dottorato alla Pontificia Università di Salamanca, in Spagna, dove scrive una tesi (in castigliano!) proprio in teologia femminista.

Elizabeth è stata anche vice-presidente dell’Associazione delle donne europee per la ricerca teologica e il suo lavoro pastorale si è svolto con una scelta specifica del Mezzogiorno: per lunghi anni a Gravina, poi dal ‘96 a Matera: «A me piace molto lavorare con le persone semplici, che sono state emarginate dalla storia – dice – la teologia della liberazione ha lasciato in me la sua traccia, perché parla della scelta di Dio per i poveri. Coniuga questo alla teologia femminista, e ci siamo: «io sono contro una teologia che viene fatta nella torre d’avorio, essa deve sorgere da un impegno nei confronti del prossimo. Insomma, azione e riflessione devono andare insieme».

Ora da qualche anno Elizabeth è stata eletta pastora a Grosseto, e rieletta per il secondo mandato all’ultima Assemblea nel Comitato esecutivo battista. Ma non ha cessato di riflettere e scrivere: «lo penso sempre, in continuazione – mi aveva confessato con un sospiro in quell’intervista – questo alle volte è proprio faticoso!». E io non ho mai smesso di guardare con simpatia e partecipazione alla sua opera: è così difficile essere donna d’ingegno ancora oggi!

Negli intervalli dei lavori dell’Assemblea mi aggiorna brevemente sulle sue pubblicazioni e sul suo percorso dopo il ‘98: «Alla conclusione del Decennio ebbi il privilegio di andare ad Harare all’Assemblea conclusiva, e lì nacque l’idea del mio libro, pubblicato poi dalla Claudiana nel 2000 *“Lacrime amare”*. La pastora Daniela Di Carlo mi aveva invitata alle Valli valdesi, in un incontro con i pastori, perché il tema del Decennio era importante, e le chiese potevano fare qualcosa. Ma in quegli anni non siamo riusciti come chiese a fare ciò che il Decennio aveva implicato, cioè un modo nuovo di leggere la Bibbia: ha ragione Giancarla Codrignani quando dice: “I maschi non hanno fatto quello che dovevano fare, cioè mettersi in questione”. La nostra generazione di donne ha sofferto di non avere interlocutori, e quindi anche la teologia femminista è costretta a ripetersi – osserva con la sua abituale severità critica – perché non ha inciso». Eh, ne convengo, se penso la noia, in qualsiasi comitato, ecclesiastico o laico, di dover



sempre alzare da quarant’anni il ditino e obiettare “E le donne?”. Perché i maschi se ne dimenticano sempre, si danno valore solo tra di loro, si rispecchiano e si rimandano l’un l’altro... È faticoso essere donne e vedere anche la società scivolare indietro in tante acquisizioni che sembravano ormai determinate.

Ma – dice Elizabeth sempre battagliera «lo non mi sono lasciata scoraggiare, e continuo a scrivere e a operare! Nel 2002 sono andata in giro per delle università teologiche neozelandesi che mi avevano invitata: è stata un’esperienza grandiosa, poter interloquire con persone di una cultura così differente da quella italiana. Da quest’esperienza è nata la mia riflessione che si è poi tradotta nel libro della Claudiana *“Il Dio sconfinato. Una teologia per donne e uomini”* (2007)». Dal 2003, poi, Elizabeth è pastora a Grosseto. «E lì la Claudiana mi chiese di scrivere *“Il Vangelo secondo Paolo”* (2009)». L’ultima sua fatica teologica è appunto *“Il filo tradito”*: «Dove interloquisco con i gruppi con cui ho sempre lavorato oltre le chiese: i gruppi secolari e del cattolicesimo, perché – dice col consueto entusiasmo, prima di scappare di corsa per i suoi impegni istituzionali – abbiamo creato negli anni anche in Italia delle belle reti di donne!».

L'esperienza dell'incontro

Lidia Maggi

Ci ritroviamo a Chianciano alla recente Assemblea generale dell'Unione battista con Lidia Maggi, a tu per tu dopo tanti anni: quanti? Una ventina, forse – abbiamo ricostruito insieme – perché la prima sua testimonianza dev'essere stata del '93 o '94, uscita su *"Voci di donne"* (Claudiana) nel 1999: io in vari anni avevo raccolto quelle interviste man mano che ne avevo occasione, e non era facile, con chiese disseminate in tutt'Italia. Ma ci sarebbe ancora da fare moltissimo, data la ricchezza e complessità della presenza femminile: mi propongo sempre un terzo volume, e chissà! Intanto Lidia ha lavorato molto, un'infinità di convegni e incontri ecumenici, e ha scritto molto: ricordiamo, tra le altre le ultime pubblicazioni per la Claudiana *"Le donne di Dio"* (2009), *"L'evangelo delle donne"* (2010), e con Angelo Reginato *"Dire, fare, baciare"* (2012).

«Gli anni '90 sono stati anni di grande formazione – mi aggiorna – perché sono stati per me l'inizio del pastorato, l'incontro con una chiesa concreta, ed è la chiesa che ti forma. La mia esperienza, in particolare con la comunità di via Jacopino da Tradate, a Milano, è stata per me una vera scuola. Da questa comunità ho appreso tre passioni: l'ecumenismo, la laicità, il rapporto tra battisti, metodisti e valdesi (Bmv). Una vera conversione che mi ha strappato al rischio di una fede autoreferenziale per farmi conoscere tante chiese sorelle. Milano è stato un grande laboratorio. Anche "la conversione BMV" è stata intensa: scoprire la responsabilità di mostrare un volto unito del protestantesimo, per testimoniare che un altro modo di vivere la fede cristiana è possibile in un contesto a maggioranza cattolica. Una fede dove viene abbattuta la diversità di genere, dove è permesso a ogni persona di essere *leader*».

Le chiedo ora di raccontare quest'esperienza d'incontro: «Ho conosciuto personaggi di grande statura intellettuale e spirituale – risponde Lidia – come in campo cattolico l'arcivescovo e cardinale Carlo M. Martini o il poeta don Angelo Casati». Che ricchezza, quegli incontri! – penso. Ma non abbiamo tempo ora di approfondire, tra una pausa e l'altra dei lavori dell'Assemblea.

«È difficile poter rendere in poche battute quegli anni. – riflette – Ho avuto un ministero di forte impegno sociale nel territorio: le carceri, le ragazze schiave della tratta... la mia formazione era illuminata da una tensione sociale che mi caratterizzava, e al tempo stesso il lavoro sociale è stato arginato da un'istanza culturale che mi ha evitato il rischio dell'attivismo, di una militanza del 'fare-fare': sono grata a quegli anni, a quegli impegni che mi hanno coinvolta in un periodo difficile, con i bambini ancora piccoli. Nelle due chiese che ho servito, in quegli anni, (Milano e Lodi) ho trovato supporto, stima, affetto».

Lidia parla con la sua consueta sincerità e irruenza, ha conservato la sua bellezza, i suoi riccioli bruni, i suoi occhi scuri, vivacissimi e ironici: «Nel confronto ecumenico l'incontro con *l'altro* è



Immeritati faticosi momenti di rabbia

affascinante, perché ti dà la possibilità di vedere le cose dal punto di vista dell'altro, e al tempo stesso chi ti guarda lo fa con fascino, perché sei diverso, evangelico.

Le nostre chiese si lamentano perché si vedono piccole e ininfluenti. Lo sguardo dell'altro invece ti restituisce un'altra immagine: stupore, ammirazione. Il suo sguardo ci sollecita a cogliere quella bellezza di cui siamo portatori, come protestanti e che rischiamo di non vedere più. All'esterno facciamo spesso una bella figura. Ci viene riconosciuta una credibilità che dovremmo prendere sul serio».

Da quali riflessioni sono nati i tuoi libri? «Proprio questo tema dell'alterità – risponde – è stato il filo rosso che segna la mia esperienza: guardare le cose da un altro punto di vista, per esempio valorizzare l'elemento dell'ironia presente nella Bibbia, è stato anche un tentativo di uscire da un certo modo di leggere la Bibbia come epopea. Adesso per esempio sto lavorando sugli elementi più 'insignificanti' del racconto biblico, i bordi del testo. Valorizzare la parzialità dello sguardo per cogliere degli elementi inediti, è stato quello che è successo a me: guardare ad esempio la mia chiesa con lo sguardo di un altro è diventata una metodologia spirituale».

A proposito di alterità, adesso sei pastora di una chiesa metodista, a Luino: «Sì, me la sono proprio andata a cercare, per fare questo esperimento, e sfatare le paure delle nostre chiese che temono di perdere identità con una collaborazione BMW più massiccia... Io che da anni lavoro nelle Federazione delle chiese evangeliche in Italia, con il Servizio Istruzione Educazione, sono convinta che dobbiamo uscire dal nostro specifico confessionalismo. Si dice che ogni chiesa è un arcipelago, e io trovo cose molto simili tra le varie comunità, sia positive, come il protagonismo dei laici, sia anche i punti di debolezza.

Siamo attraversati da tanti cambiamenti, ma ci sono cose del lavoro pastorale che non cessano di stupirmi come la possibilità di incontrare persone che sono disponibili ad aprirsi, a consegnarti parte della loro vita. Frammenti di storie spesso dolorosi. Difficile non sentirsi inadeguate rispetto a tante fatiche e sofferenze e tuttavia scopro che le persone, quando si raccontano, non si aspettano da te la soluzione al loro problema, chiedono solo di essere ascoltate e di non essere lasciate sole nella fatica



della vita.

Poter ascoltare, poter soffrire con chi soffre, poter cercare dentro le Scritture il senso della vita. Questo è ciò che del lavoro pastorale continua a stupirmi. Quando ero più giovane pensavo che il dolore rendesse migliori. Mi sembrava di avere imparato così tanto dalla mia sofferenza infantile. Mi sbagliavo. Negli anni ho capito che il dolore in sé non rende buoni, non fa del bene; ciò che aiuta, che salva, è sentirsi accompagnati nella sofferenza. Adesso, guardando indietro, riconosco che, nel dolore, sono stata accompagnata da angeli, messaggeri di Dio che ho incontrato sulla strada della mia vita. Vorrei restituire un po' dell'amore che, nel dolore, ho ricevuto e l'accompagnamento pastorale mi permette questo».

Pensi che ci sia uno specifico modo d'essere del pastorato femminile? «È difficile dirlo, mi piace molto fare la pastora, ma riconosco una difficoltà: ho bisogno di più tempo per entrare in una realtà, conoscerla, e cambiare assieme. Forse in questa fatica di capire subito le cose c'è un tratto femminile: una responsabilità educativa. La fede, come la crescita di un figlio, richiede tempi lunghi. » bandita la fretta. Forse questo è il lato femminile del ministero».

Una missione integrale

Gabriela Lio

Gabriela Lio comunica subito fiducia e simpatia, con la giocosità del suo bel sorriso che splende persino negli occhi, la spontaneità e capacità di ascolto, che mette a suo agio l'interlocutore. Si percepisce in lei una fede profonda e vitale, che non a caso l'ha fatta nominare recentemente segretaria del Dipartimento di Evangelizzazione. La sua è una famiglia di emigrati in Argentina: «Dalla Francia, Spagna, Italia. Sono la terza generazione – dice – ma di questo patrimonio e ricchezza mi sono resa conto solo in Italia, quando sono venuta qui, perché in Argentina, essendo un paese di emigranti, non c'era differenza tra le diverse origini, semplicemente eravamo tutti argentini e cittadini. Sono cresciuta in una famiglia allargata, anche con i genitori di mio padre e un suo fratello che da bambino aveva avuto la meningite ed è rimasto come era ad 8 anni: lui è stato il mio baby-sitter, e credo che la mia scelta di aver impostato il mio ministero pastorale con persone in difficoltà mi è derivata da questo: la sua tenerezza mi è rimasta tutta la vita... La mia famiglia è di origine cattolica non praticante, io a 16 anni mi sono convertita e a 18 ho scelto di battezzarmi: avevo conosciuto tra i giovani un predicatore battista, che mi ha invitato nella sua comunità; c'era il funerale di una donna che aveva dedicato la sua vita a Cristo, e il pastore alla fine ha fatto un appello, e lì mi sono alzata, ed è cominciata la mia avventura di fede», dice con la consueta semplicità.

«Sono cresciuta negli anni della dittatura – ricorda – e nelle chiese si facevano incontri, molte persone cercavano di aiutare le Madri di Plaza de Mayo, e inoltre io mi sono dedicata subito sul piano sociale, e mi hanno dato la responsabilità con altri – pur non avendo nessuna esperienza! – di una casa di acco-

glienza per ragazze». Gabriela lavora e contemporaneamente studia al Seminario battista «Ho sempre fatto così – dice – studiavo di notte... Sono venuta a Roma, per amore, un matrimonio durato 16 anni, poi ci siamo separati. Alla chiesa della Garbatella ho cominciato a lavorare insieme a Marinetta Cannito con i rifugiati, in collaborazione col quartiere: è stato un periodo molto bello! In Argentina non c'era il pastorato femminile in chiesa battista, ma qui ho potuto usufruire di una borsa BMW per studiare teologia alla Facoltà valdese: avevo 27 anni, e lavoravo come aiuto-segretaria negli uffici della Tavola Valdese, e nel frattempo facevo un programma radiofonico sull'America latina 'El Guayacan', con musica, cultura, informazione».

Gabriela quindi fa i suoi 4 anni di studio e il previsto anno all'estero: «A Dunque, nello Jowa, in una comunità presbiteriana: si aspettavano un



pastore valdese, e invece è arrivata una pastora battista argentina! – dice con humour – Lì ho fatto l'assistente di un teologo e antropologo, per un anno andando insieme a lui nelle chiese a parlare della situazione dei desaparecidos in Guatemala». Gabriela poi fa l'aiuto-pastora lavorando con adolescenti 'run-away', che erano ospitati in una casa di accoglienza.

«Poi sono tornata in Italia, e mi sono laureata con una tesi su *La relazione pastorale di aiuto alle donne vittime di abuso e violenza*, affrontando soprattutto le tematiche adolescenziali. Mi sono avvicinata alla psicologia femminista, leggendo testi di donne olandesi, inglesi e americane che all'interno della chiesa operano in modo molto interessante con le istituzioni. In Italia non si capisce che i soprusi sul corpo delle donne c'entrano con la fede: l'immagine di Dio è rubata insieme alla violenza subita, e loro non riescono a trovare aiuto nella fede, è difficile con queste donne parlare di Dio che 'non mi ha aiutato'. Così io ho seguito solo due casi, con donne che mi hanno chiamata in quanto pastora, e invece, dopo aver frequentato i corsi di ascolto con 'Differenza donna', continuo a fare *ascolto*: in questi casi c'è magari un recupero psicologico, ma noi sappiamo che se hai anche la fede, questa è una forza in più, perché è un recupero olistico della persona, in quanto la spiritualità fa parte di tutti noi».

Il primo lavoro pastorale di Gabriela è a Monteruscello, nel napoletano, seguendo per l'Associazione regionale donne e bambini, oltre ai detenuti di Poggioreale e Secondigliano con Anna Maffei e Massimo Aprile, allora pastori a Napoli, e anche occupandosi di tutto quanto questi carcerati avevano bisogno quando uscivano. «Il periodo di Napoli è stato bellissimo, – dice – le chiese ti seguono con entusiasmo; ricordo il lavoro Bmv, quello all'ospedale Villa Betania, a Portici Casa Materna: Napoli è stato il posto che mi ha formato!».

Adesso Gabriela è pastora ad Ariccia, (continuando anche ad occuparsi delle donne oltre ad essere stata presidente del MFEB, ora è vicepresidente della Fcei). È stata direttrice dell'Istituto Taylor (casa di riposo e casa-famiglia). «Ho avuto adesso col mio attuale compagno Renato l'affido legale di un minore». Come fai a seguire tutto quanto? Domando: «Il lavoro pastorale ti costringe a lavorare su tanti temi diversi, e io ho dovuto 'espandermi'; invece adesso avrei voglia di concentrarmi



su un argomento. Il Dipartimento di evangelizzazione è quello che oggi mi stuzzica di più, mi fa pensare: il sacerdozio universale dei credenti, la missione della chiesa: bisogna riprendere questi temi! Adesso sono in un periodo di studio, poi ti lanci! Ci sono progetti, come la nuova scuola Asaf per preparare nuovi ministeri, io sto cercando di varare per le chiese battiste italiane un progetto che chiamo 'Missione integrale', che coinvolga non solo le persone, l'ambiente circostante, ma anche la predicazione, il culto, la liturgia, tutta la comunità».

Un'ultima domanda: quali sono gli incontri che ti hanno segnata? «Per me sono stati importanti i viaggi, non solo in America latina, ma anche in India, Nepal e Vietnam e aver conosciuto personalità come Dorothee Soelle, che ho potuto incontrare in Perù, e Elsa Tamez, teologa della liberazione, in Costa Rica: sono andata fin lì solo per incontrare lei, ho letto tutti i suoi libri! Ogni viaggio è stata un'avventura, volevo viaggiare per questo: per conoscere le persone e i luoghi, anche se magari potevo comunicare soltanto coi gesti. È straordinario poter condividere percorsi di vita e di fede con le persone nel mondo!». E con questo sguardo ampio proiettato al futuro si conclude la nostra conversazione, lasciandomi le tracce del suo entusiasmo.

Quel Gesù amico

Silvia Rapisarda

Di Silvia Rapisarda ho sempre ammirato, oltre alla bellezza – un'eredità di famiglia – anche l'acuta intelligenza, che non a caso le ha valso la nomina di segretaria del Dipartimento di Teologia. Silvia è una persona che continuamente s'interroga – come è necessario fare per essere buoni filosofi e buoni teologi – e certamente nell'interrogarsi, anche, si tormenta.

«Crescere come figlia in una famiglia pastorale significa condividere parte di questo ministero», dice. La sua è una famiglia pastorale di Catania, fortemente impegnata nella chiesa: la testimonianza della mamma, Angela Lorusso, l'avevo raccolta per il Decennio ecumenico in solidarietà con le donne in *"Sguardi di donne"* (Claudiana, 2000). «Quando mio padre andava a fare una visita pastorale – ricorda Silvia – portava anche noi bambine, e noi siamo state esposte fin da piccole alle difficoltà della vita, al dolore, ai momenti di crisi, però al tempo stesso anche all'esperienza della fede che sostiene la vita delle persone. Abbiamo sempre pregato insieme, nella gioia e nelle difficoltà, in famiglia e nella comunità: la presenza di Dio in me è stata sempre molto forte anche nell'adolescenza, quando c'è il conflitto con le figure genitoriali; ora da adulta dico che devo molto ai miei genitori, e a Dio. Ho il ricordo di quando ero bambina, e venivano gli evangelici di 'Cristo è la risposta', e noi andavamo alla loro tenda: sentivo le testimonianze e le invidiavo un po', ero nata e cresciuta in una famiglia di credenti, non c'era memoria di un momento specifico e sensazionale in cui avevo incontrato Dio. Dio c'era sempre stato nella mia vita. Allora mi dicevo: "Adesso nego l'esistenza di Dio, così Dio mi si rivela e anche io saprò la data e l'ora della sua chiamata!"». Straordinario ragionamento

teologico di una bambina...

«A 17 anni ho avuto la 'chiamata', e sono andata avanti come un treno, mi iscrissi a Roma alla Facoltà di Teologia valdese, la mia strada mi era molto chiara. Un'amica mi disse: "Ma non hai paura che Dio non esista?", io le risposi: "No, ho paura di scoprire un giorno di non avere capito nulla di Dio, di avere frainteso tutto". Negli anni '80 scegliere il pastorato significava fare una scelta pauperistica, e mi terrorizzava anche l'esposizione al dolore della vita, ma la spinta a rispondere alla vocazione era più forte delle paure; quando poi ho iniziato a fare la pastora avevo timore di essere la persona sbagliata nel posto giusto, di essere un'impostora, di non essere 'abbastanza' per quel ruolo; i due anni di prova sono stati dolorosi, chiedevo a Dio segni inconfutabili, mi sono dovuta affidare al giudizio della mia chiesa, è stata una lezione di umiltà. Io sono comunque una persona inquieta – riflette



Il bacio degli amanti

Silvia – e ritengo che scelte importanti non siano acquisite una volta per tutte, ma vadano riconfermate, soprattutto quando si tratta di rispondere ad una chiamata. La chiamata al pastorato non è codificata e il pastorato non è l'unico modo per servire Dio, tuttavia essere pastora per me non può non significare riconfermare a me stessa di avere seguito una via che Dio ha tracciato per me.

Gli anni di studio sono stati anni di conversione, un fondamentale deposito da cui attingi in continuazione; ci sono stati anche momenti di grande aridità spirituale nello studio, perché inizi un approccio scientifico, senza la tua comunità di riferimento. C'è stata per me in quegli anni la scoperta della teologia della liberazione, che conferiva maggiore sostanza a quel Gesù amico, a quel Dio incarnato e radicale, che 'si compromette' e che è stato per me sempre fondamentale. La tesi di laurea l'ho poi preparata negli Stati Uniti, sulla cristologia nelle teologia 'donnista', delle teologhe africano-americane, e lì ho lavorato per un anno nella chiesa presbiteriana, come volontaria nell'ufficio che si occupava dei 'senza fissa dimora'».

Dal '98, poi, Silvia inizia il suo ministero pastorale, per tre anni a Reggio Calabria: «Curavo tre chiese: la chiesa battista di lingua italiana, la chiesa filippina di lingua inglese e la comunità valdese – dice – poi per 10 anni sono stata pastora della chiesa di Roma Centocelle, e contemporaneamente ho curato per 8 anni la cappellania della Casa di riposo G. B. Taylor, e ora da due anni sono pastora a Roma Garbatella e segretaria del Dipartimento di Teologia. Non ho mai preso un sabbatico, ma adesso vorrei tanto avere un anno per studiare, approfondire, meditare!».

Domando ora a Silvia una riflessione sulla sua esperienza di pastorato femminile: «Direi che non ci sono state particolari difficoltà – dice – ci sono stati comunque condizionamenti, non so se imposti dall'esterno o autoimposti, ma che certamente hanno a che fare con l'essere donna: vivere una vita pastorale con abnegazione e da *single* è come 'aver sposato la chiesa' – sorride – è aver inibito il potere creativo dell'eros, della femminilità, ogni tanto mi sembra di essere una monachella! – esclama con ironia». Io la guardo stupita, nella sua bellezza questo non mi pare proprio!

Ma Silvia è una persona molto esigente con se stessa e conseguente con lo sviluppo delle sue



convinzioni intellettuali: «A modo mio ho cercato di superare la dicotomia maschio/femmina prendendo come modello Gesù Cristo, la sua umanità che rompe con i modelli tradizionali: certo, come pastora hai un ruolo di *leadership*, invece come persona credente e anche femminista, ho proposto una struttura non gerarchica nella comunità. Credo comunque di essere stata un ibrido. Nelle agapi, ad esempio, mi alzavo a lavare i piatti: per me era una rottura del modello pastorale tradizionale, ma essendo donna, in questo forse riproponevo il ruolo femminile: non posso dire con certezza quello che ho veicolato, i frutti si vedono nel tempo... però nelle chiese in cui sono stata pastora la leadership delle donne è sempre aumentata. Io mi innamoro delle chiese di cui faccio la pastora – dice con passione – tanti fratelli e sorelle sono degli esempi di fede, e mi nutrono, mi sostengono, e loro neanche lo sanno. Adesso sono meno preoccupata di fare l'insegnante, di dire le cose giuste: quando si comincia si ha quest'ansia da prestazione: non sono colei che 'amministra il sacro', sono la pastora di persone magari col doppio dei miei anni e con uno splendido cammino di fede, ci edificiamo reciprocamente, la loro fede riempie la mia vita: è una grazia infinita che a volte mi sopraffà».

Serenità della fede

Helene Fontana

Helene – nome dalla dolce musicalità nella versione nordica – è una giovane donna serena e interiore, dalla figura alta e longilinea, come lineare sembra essere stata nel raccontarsi, la sua vita. Nelle sue parole, dalla cadenza straniera – lei è danese – risuona molte volte il termine «tranquillo, tranquillità»: eppure, nei quarant'anni della sua esistenza di scelte e cambiamenti deve averne fatti un bel po', se ora la ritroviamo qui tra noi, in Italia, sposata a un altro pastore, ambedue attivi nelle chiese del torinese. «Fontana, oramai quello è il mio nome per la legge danese – dice con un sorriso quando le chiedo il cognome da ragazza – e poi nessuno qui riesce a scrivere bene il mio nome danese!». Cosa si proverà, penso, ad avere lasciato da tanti anni la propria terra fino ad accettare serenamente che nessuno sa pronunciare il tuo cognome di nascita?

Helene nasce da una famiglia materna battista da tre generazioni, mentre quella paterna è luterana: «In Danimarca quasi tutta la popolazione è luterana nominalmente, come qui in Italia cattolica: vanno in chiesa per i battesimi, matrimoni e funerali... Ma naturalmente c'è anche chi è invece coinvolto nella vita della chiesa. Io ad esempio da bambina sono stata mandata alla scuola domenicale della chiesa luterana, vicina a casa nostra. Non mi ricordo un tempo in cui non credevo, sono cresciuta nell'ambito ecclesiastico, e man mano che crescevo negli anni, crescevo anche nella fede. È stato un percorso di maturazione tranquilla. Poi, finito il liceo, dovevo capire cosa scegliere all'università (in Danimarca in molti si prendono un anno o due per decidere), e io ero indecisa, pensavo alla letteratura o alla teologia, e intanto dovevo trovare qualcosa per fare delle diverse esperienze. A me sarebbe

piaciuto fare dei viaggi, conoscere altri paesi, e allora il mio nonno materno, che era molto coinvolto nella vita delle chiese battiste, anche a livello internazionale, e che era stato a Rueschlikon per delle conferenze, mi disse: "Perché non vai lì a fare volontariato, ci sono tanti giovani...!". Così ci andai, a lavorare sei mesi come volontaria in biblioteca: ho conosciuto l'ambiente, gli studenti che venivano da tanti paesi diversi e... Stefano, che studiava la teologia. E ho preso la decisione del battesimo e di iscrivermi anch'io alla Facoltà. Sono stati anni molto importanti per me, non solo per gli studi, ma anche per i rapporti con tante persone di paesi diversi, con molte delle quali sono ancora in relazione. Finiti gli studi – l'ultimo anno l'ho fatto alla Facoltà teologica di Praga, perché il Seminario di Rueschlikon vi si era traslocato – ci siamo sposati, a Copenaghen, e poi siamo venuti in Italia, a Genova, perché Stefano doveva fare i suoi due anni di prova».



Parossismi di noia inchiodano il cielo

E tu dove sei andata a fare la tua prova? Le chiedo: «Io non avevo ancora fatto la domanda per il pastorato – precisa lei – perché non parlavo l'italiano; quando ero stata in Svizzera, mi ero già iscritta a una scuola serale per sapere qualche parola, ma il grosso degli studi li ho poi fatti a Genova, dove ho frequentato un corso, organizzato dall'Università per stranieri di Siena. Certo, l'italiano è una lingua molto diversa dal danese, ma le lingue mi sono sempre piaciute: avevo fatto il liceo linguistico. Ma ci è voluto un po' di tempo per sentirmi a mio agio... Ho provato a leggere la letteratura italiana, ma ci vuole molta competenza linguistica; però – dice con humour – ho letto tutto Camilleri, mi piace moltissimo!». Camilleri? Mi stupisco io: è stato difficilissimo anche per me, che pure lo amo molto! «Oh – dice lei tranquilla – ma se entri nei meccanismi della lingua, dopo i primi tempi è comprensibile! Io se entravo in un ufficio postale, nei primi tempi che ero in Italia mi sentivo nel caos; poi mi sono adattata, penso. Devo dire che sono anche stata fortunata, perché, arrivando subito in una comunità, mi sono trovata in un ambiente amico. A Genova, dopo due anni ho dato questo esame linguistico e poi ho fatto la domanda all'Ucebi. Ma non c'erano posti in Liguria in quel momento per due pastori, e così, siccome in quel momento il pastore di Varese si era trasferito negli Usa, noi siamo stati eletti insieme tutti e due a Varese; Stefano anche a Bollate, e io sono stata destinata nei due anni di prova anche a Lugano "in prestito" dall'Ucebi alla chiesa di lingua italiana». E lì infatti l'avevo incontrata una volta che con mio marito Giorgio Bouchard eravamo stati invitati per conferenze a Lugano, e la domenica eravamo andati al culto...

Anche a Varese eravamo andati più volte, invitati dal "Centro culturale evangelico D. Bonhoeffer", allora presieduto se ben ricordo da Doriana Giudici e Liliano Frattini. Quanti intrecci nelle nostre vite! «A Varese ci siamo rimasti 10 anni, e lì ho avuto le mie due bambine; io ho iniziato un periodo di prova nel '98, e sono stata confermata pastora nel 2000 con culto di consacrazione a Varese. Negli ultimi anni sono stata pastora a Rivoli, ed ora da un anno e mezzo faccio parte dell'esperimento del *team* pastorale



del torinese, che coinvolge sei chiese». Qual è la tua esperienza come donna pastore: «A volte ho trovato persone che non riconoscevano il pastorato femminile, ma non tanto nelle comunità, anche se per esempio ho scoperto – dopo – che a Varese è successo che alcuni membri di chiesa mi accettavano perché ero insieme a mio marito... Non ho però mai avuto grosse difficoltà. Col tempo sono cambiata anch'io, ho imparato a fare tante cose che pensavo di non saper fare: per esempio, è stato difficile riuscire a parlare in pubblico! Ho imparato anche a lavorare coi bambini, che ora è il mio settore nel *team*, e devo dire che avendo con loro anche le mie figlie, è un aspetto che mi piace molto. Mi piace anche nel culto preparare la liturgia, e scrivere le pagine bibliche di "Fede e spiritualità" per il settimanale *Riforma*; da tre anni poi faccio parte del Dipartimento di teologia, e da quest'anno ho partecipato allo svolgimento della scuola Asaf per la formazione dei nuovi ministeri: tutti impegni che richiedono tempo e lavoro, ma che mi piacciono e coinvolgono»

E con due bambine e un marito pastore, come te la cavi? «Oh – sorride lei – è un po' faticoso, ma è una questione di organizzazione!».

Dare il nutrimento

Sandra Spada

La maternità – adesso che la intervisto è all’ottavo mese della seconda gravidanza – ha fatto bene a Sandra Spada: è più allegra e colloquiale di come la ricordo, ragazza, nei due anni di prova in Piemonte, quando ci vedevamo a Torino alle riunioni dei pastori e predicatori del mercoledì, per preparare a turno le note esegetiche e omiletiche per la predicazione. Sicilianissima – di Carlentini il papà, di Catania la mamma – è di famiglia battista in ambedue i rami: «I miei genitori si sono convertiti indipendentemente l’uno dall’altro – precisa – e le mie sorelle ed io siamo cresciute nella chiesa del pastore Salvatore Raiti, una delle due chiese battiste di Lentini, che dopo la sua morte iniziarono un percorso di riconiungimento, e si unirono poi con la chiesa di via Caltanissetta, dove era pastore quello che noi ragazzi abbiamo sempre chiamato Lello – cioè il past. Raffaele Volpe, attuale presidente dell’Ucebi). Con Lello ho cominciato a frequentare il gruppo giovani (che prima non esisteva), e devo dire una cosa insolita: che per me è venuta prima la scelta di voler studiare teologia per diventare pastora che non la scelta del battesimo!».

Scelta insolita davvero. Qual è stato il tuo percorso di fede? «Avevo 16 anni quando mi sono chiesta per quale motivo andavo in chiesa, ed è stato un percorso sofferto: mi confrontavo con i personaggi biblici, e non avevo la loro fede, e così stavo male; ma pregare, meditare e leggere la Scrittura mi aiutarono molto. Successe una domenica mattina che ero stata molto pensierosa durante il culto, quando Lello disse ‘Amen’ dopo la predicazione – che, presa nei miei pensieri non avevo seguito – si accese una luce dal fondo del tunnel in cui ero e mi dissi: ‘devo diventare pasto-

ra!’ Però non conoscevo nessuno che avesse fatto questo mio percorso, e per un anno e mezzo non riuscii a parlarne: non era facile accettarlo dentro di me, e io mi ero formata con un insegnamento molto tradizionale, per cui non mi sentivo degna di studiare teologia. Però, in questo viaggio interiore, alla fine mi sono avvicinata alla fede con un gioioso sì, e ne ho parlato con Lello, che ne è rimasto entusiasta, e poi con la mia famiglia: le mie sorelle sono state solidali, anche se mia mamma mi mise davanti tutte le difficoltà di questa scelta, ma io ero già pronta ad affrontare gli ostacoli. Per andare in Facoltà bisognava essere battezzati, e quindi questo percorso di morte e rinascita del battesimo è avvenuto contemporaneamente alla mia vocazione».

Come è stata la tua esperienza alla Facoltà valdese di Roma? «Io avevo 19 anni, avevo appena finito le superiori – venivo dall’istituto tecnico – conoscevo la Federazione Giovanile Evangelica Italiana (Fgei), avevo lavorato nei campi giovanili;



Banana blu

però una cosa diversa era andare a vivere in convitto, e lì mi sono confrontata con i primi problemi. Ero arrivata in facoltà con un'idea mitica, tutta fiori e cuoricini, ma mi sono trovata di fronte a un pezzo di mondo nel mondo. Gli studi erano impegnativi, i professori erano estremamente disponibili, la vita in convitto era dura ma importante: c'erano scontri tra le persone, io ero una delle più piccole... per me c'è stato un salto di coscienza: anche le nostre chiese sono fatte di peccatori, e lo sanno. Poi vivere a Roma ha significato avere contatti maggiori, entri a pieno titolo nel mondo della Fgei a tutto tondo (la Fgei ha sempre attinto dalla Facoltà): questo è formativo, impari a lavorare con altri giovani che vengono da chiese diverse dalla tua»

In che cosa ti sei laureata? «Ho fatto una tesi biblica su un testo dell'Antico Testamento riletto nel Nuovo Testamento: la rilettura di Is. 6, 9-10 citato da Gesù nei Vangeli e ripreso negli Atti degli Apostoli: ho studiato le interpretazioni di questo testo. Sono stata un anno all'estero per raccogliere il materiale su questa tesi; ero a Manchester, in un College della United Reformed Church, grazie a una borsa di studio della 'Waldensian Fellowship'. Rientrata in Italia, ho lavorato alla stesura della tesi con i prof. Garrone e Redaliè e mi sono laureata a gennaio del 2003. A febbraio ero già pastora in prova a Cuneo e Mondovì, dove sono stata due anni: accolta e coccolata, pur con qualche difficoltà, dovuta alla mia inesperienza, ma ricordo con affetto tante sorelle di chiesa. È stato molto positivo l'aiuto del pastore di riferimento, Franco Casanova, mai invasivo, sempre pronto a darmi consigli, come anche il past. Emmanuele Paschetto, e il confronto settimanale per le schede omiletiche con gli altri pastori del Piemonte»

C'è stata poi la scelta della chiesa di Mottola, in Puglia, dove Sandra è stata 5 anni, ed ora è tornata nella sua comunità originaria, a Lentini e Florida, inizialmente anche Siracusa, perché «Ho sempre desiderato tornare come pastora in Sicilia, dove c'è difficoltà a coprire le sedi pastorali. Mottola è stata una bellissima e formativa esperienza, una comunità che ti spinge a lavorare a 360°, con un'infinità di rapporti – Bmv, ecumenici, nel sociale, con l'Associazione battista pugliese».

Qual è la tua esperienza del pastorato femminile? «Fin dal periodo di prova mi sono resa conto che non è così scontato nelle nostre chiese, anche



in quelle più aperte: c'è una resistenza psicologica, ad esempio al momento della maternità, che viene percepita come qualcosa che toglie tempo alla comunità. In alcune persone c'è ancora l'idea del pastorato totalizzante, una volta non si muoveva sedia in chiesa se il pastore non voleva... Io invece lavoro in *equipe* e ho imparato a decentrare. Saverio Guarna usava un'immagine sul ruolo del pastore: "la chiesa è come un esercito, i soldati hanno bisogno di nutrirsi per andare avanti e combattere, e il pastore è il cuoco". L'immagine è bellica, e non mi piace, ma rende l'idea del nutrimento che deve dare il pastore. Una pastora ad esempio fa cura d'anime in modo diverso; le chiese spesso rilevano la fermezza, ma anche la dolcezza nel pastorato femminile: una volta qualcuno mi ha detto: "Tu ci bacchetti, ma non ce ne accorgiamo!". Quello che ho imparato in questi anni è che le chiese ti chiamano a metterti continuamente in discussione, sia nel confronto col testo biblico, sia nei confronti delle persone, dentro e fuori delle chiese: è un percorso di nuova nascita che non finisce mai: è un continuo interrogarsi, cercare di capire cosa vuol dire essere serve della volontà di Dio e non della nostra, nella certezza, però, della salvezza».

Il Dio che consola

Antonella Scuderi

Della molto giovane Antonella Scuderi mi ha sempre colpito la dolcezza interiore e una pensosità melanconica, nonché la forza della fede che si esprime nel suo volto e negli scuri occhi; eppure mi dice che il suo percorso di fede non è stato facile: «All'età di 8 anni per superare le tensioni che si sviluppavano intorno a me, mi chiudevo nel mio mondo e mi mettevo a pregare parlando a tu per tu col Signore e trovavo pace. Nessuno mi aveva insegnato a pregare, sebbene mi trovassi inserita in un corso di catechismo nella parrocchia cattolica. Ma sentivo che Dio era presente e con Lui la sua consolazione, ma non avevo ancora conosciuto Gesù come il mio Signore. Così durante l'adolescenza anche io ho avuto le mie difficoltà, finché alle superiori non ho incontrato Ivano, un mio compagno di classe! Ivano aveva 14 anni, e aveva da poco ricevuto il battesimo nella chiesa di Roma-Trastevere, aveva una grande maturità spirituale già allora e le cose che diceva mi sembravano belle, ma non riuscivo a farle mie fino in fondo».

Come è avvenuta la tua scelta di fede? «Verso i 17 anni mi sentivo sbagliata, cattiva, inutile. Il senso di peccato mi schiacciava. Poi venni invitata ad un culto evangelico e uno dei responsabili mi lesse alcuni versi del libro di Isaia 1, 17-18 *"imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova. Su, venite e discutiamo dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana"*. Queste parole mi arrivarono dritte al cuore; Dio mi amava: questo fu l'inizio di un cambiamento profondo, che fu per me una vera rinascita. I primi

mesi leggevo la Bibbia, e non capivo nulla – sorride – poi ho cominciato a frequentare la chiesa battista di Trastevere, di cui era pastore Robert Holifield: lì sono stata coccolata e seguita. Assieme a diversi miei compagni e compagne di classe a 18 anni decisi di dare la mia testimonianza battesimale».

Come sei arrivata alla scelta del pastorato? «All'inizio ero confusa, sapevo solo che volevo servire il Signore, pensavo di partire come missionaria, ma non riuscivo a decidermi; allora un anziano della chiesa mi disse: "Prenditi tempo, magari il Signore ti vuol far fare altro". Fu un'attesa feconda dei tempi di Dio, che produsse un frutto benedetto: io e Ivano ci siamo innamorati e sposati. Insieme abbiamo compreso la nostra vocazione. Volevamo costituire dei piccoli gruppi nelle case, embrioni di chiese domestiche (il *church planting*, cioè la fondazione di nuove chiese). Ma avevamo bisogno di studiare e l'Ucebi ci inviò alla Facoltà teologica di Praga. Le lezioni erano tutte in inglese e studiavamo dal mattino alla sera; io l'inglese non lo conoscevo, così l'ho imparato sui libri di teologia... Poi l'Ucebi mi ha richiamata a Roma, indirizzandomi alla Facoltà Valdese di Teologia, dove ho ricominciato gli studi quasi da zero».



Untitled

Come erano i metodi di studio che avevate appreso alla Facoltà battista di Praga rispetto a quelli della Facoltà valdese? «A Praga insegnavano soprattutto professori anglosassoni, tedeschi o dell'Est Europa. Circa un terzo della formazione consisteva nella lezione, mentre gli altri due terzi erano costituiti da ricerche in biblioteca, dal confronto a tu per tu col docente (nel caso degli americani spesso assai complici e amiconi) che confluiva poi soprattutto nei *papers* poi discussi col docente. Alla Facoltà valdese è tutto diverso – sorride – a mio avviso c'era, un approccio molto più storicistico, prima devi studiare, e le tue idee puoi metterle in gioco a commento di quelle di... Però tutti mi sono serviti». In che materia ti sei laureata? «In Teologia pratica con il prof. Ermanno Genre, con una tesi sul tema dell'aiuto pastorale alle donne che perdono un figlio durante la gravidanza. Il lutto conseguente all'aborto è spesso negato, si tratta di una sofferenza erroneamente 'non riconosciuta'. È difficile superare da soli questo lutto. Anch'io non avevo potuto portare a termine la mia prima gravidanza e così ho pensato di affrontare questi problemi in modo più approfondito e professionale. Nel mio ultimo anno di Facoltà è nato Raoul, il mio primo figlio (poi ho anche avuto Giulia e Ginevra) e l'Unione mi ha affidata la cura della chiesa di Isola del Liri. Anche lì ho dovuto occuparmi di casi di donne che avevano vissuto l'esperienza dell'aborto. Così, dall'intreccio d'istanze sia personali che pastorali è nata la mia tesi. Ricordo con affetto i fratelli e le sorelle di chiesa a Isola del Liri, ci sono rimasta tre anni, e nel frattempo mi sono laureata».

Dove hai fatto gli anni di prova? «In un posto meraviglioso, nel Napoletano. Io avevo cura delle chiese di Pozzuoli e di Arzano, Ivano di quella di via Foria: Napoli è straordinaria, ma vivere e operare lì comporta delle sfide del tutto peculiari; per questo credo che i nostri fratelli e le nostre sorelle di chiesa partenopei siano eccezionali, delle vere perle. Ho sempre dovuto fare i conti con i miei limiti, e con i limiti strutturali di un ruolo, che spesso mi ha esposta a personalismi e tensioni "corrosive", che solo rifugiandomi tra le braccia del mio Consolatore sono riuscita a sopportare. Quando poi la chiesa di Trastevere ci ha chiamati condividendo con noi un progetto prettamente evangelistico come quello del Laurentino abbiamo convintamente detto di sì!».



È difficile tornare da pastora nella comunità che ti ha visto crescere e formarti? «No, non è stato difficile. Accettare di divenirne pastora è stato come ritrovare un'amica sul sentiero indicatoci da Cristo, una formidabile esperienza di guarigione. Trastevere è una chiesa meravigliosa, anche capace di riformarsi! Il mio più grosso problema è la mole di lavoro... con mio marito abbiamo cura di tre comunità: Montesacro, Laurentino e Trastevere, e senza il supporto di un'*equipe* straordinariamente capace e consacrata non riusciremmo a concludere granchè. Però resta vero quanto disse Gesù: 'La messe è grande, ma gli operai sono pochi'. A causa dei malanni che abbiamo dovuto affrontare ultimamente ho udito con particolare chiarezza il Signore dirci: "fermatevi e riconoscete che io sono Dio!". Così quest'anno abbiamo deciso di avvalerci del sabbatico per trovare il modo di essere più fedeli alla vocazione che il Signore ci ha rivolto».

Ma Antonella non sembra proprio volersi fermare: «Vorrei studiare, fare un corso di *counseling*, ci sono tante difficoltà, anche nelle nostre famiglie...». E intanto si prepara all'accoglienza – come è stata nel 2013 – per il corso di aggiornamento delle pastore e diacone battiste-metodiste-valdesi del prossimo anno!

Osare la fede

Cristina Arcidiacono

Cristina Arcidiacono se ne arriva all'Assemblea di Chianciano cullando tra le braccia il suo secondo baby: è molto felice, e si vede. Mi sembra impossibile che sia già una neo-mamma invece della ragazza che avevo conosciuto nei suoi "anni di prova" a Torino... La famiglia da cui proviene è una famiglia evangelica da più generazioni: «Il mio bisnonno, Giovanni Berio, di Oneglia, quando si convertì fu diseredato dai suoi: fu pastore battista a Bisaccia, Barletta, Lentini, dove sua figlia – la mia nonna paterna – conobbe Giuseppe Arcidiacono, che sposò e da cui ebbe 5 figli; l'unica loro figlia, Giuseppa, a sua volta sposò un pastore, Rosario Baglieri, e con lui si trasferì prima ad Ancona, poi a Bari, dove prese con sé i fratelli più piccoli, tra cui mio padre. Mia madre proveniva da una famiglia pentecostale originaria di Matera, e a Bari si conobbero, perché erano gli unici evangelici nella scuola che frequentavano». Straordinari intrecci delle famiglie di credenti!

«I miei genitori lavoravano entrambi – continua Cristina illustrandomi l'ambiente della sua formazione – e io sono cresciuta nella casa degli zii Baglieri, aperta ai giovani, dove venivano ragazzi e ragazze della sezione locale del Pci, molto attivi sul territorio, e giovani del dissenso cattolico. Per me è stata un'esperienza ampia e molto gioiosa. La mia formazione è avvenuta nella Federazione Giovanile Evangelica Italiana (Fgei) e attraverso essa nel Movimento cristiano studenti, (WSCF) e nell'Eyce (Ecumenical Youth Council in Europe), ambienti ecclesiastici diversi (ricordo ad esempio come mi colpì l'uso nel culto svedese delle candele...). Sono stata poi monitorice e campista a Rocca di Papa, a Bethel (del cui comitato ho fatto parte), ad Agape e

a S. Severa, come staffista».

Poi, dopo tante esperienze nelle chiese, Cristina ha un periodo di distacco: «Volevo fare l'archeologa, all'università mi iscrissi a Lettere; ma sempre non vedevo con chiarezza il mio futuro. Un anno a Natale mio padre mi regalò un romanzo di Gert Theissen "L'ombra del Galileo"; io credevo fosse un libro su Galileo Galilei, e rimasi malissimo: era invece un romanzo catechetico su Gesù! – ricorda con un sorriso – Successe poi che in un campo a Bethel alcuni amici erano studenti in Facoltà, e uno di questi mi disse: "Dovresti provare a studiare teologia!". E io lo feci con naturalezza: andai a parlare con Elizabeth Green, e lei mi sostenne: solo che non ero ancora battezzata, nessuno mai me lo aveva chiesto! Lo feci quando decisi di andare a studiare teologia». Straordinaria libertà e rispetto delle vocazioni e delle scelte, nelle nostre chiese e nelle famiglie evangeliche...

Renato Maiocchi, allora presidente dell'Ucebi, mi disse di iscrivermi a Roma alla Facoltà valdese, e lì ho fatto la mia formazione accademica, e lì ho trovato il Signore». E qui Cristina mi racconta l'in-



Frastuono la leggerezza del tuo passo

contro con l'episodio evangelico dell'emorroissa nel Vangelo di Marco, che per lei fu particolarmente illuminante dal punto di vista della fede, tanto da farne più tardi un passo di studio della sua tesi di laurea: «L'annuncio alla donna dal flusso di sangue è la buona notizia che è possibile raccontare la propria storia davanti al Signore, che accoglie proprio quanti e quante sono ai margini e vengono scartati. Avevo 21-22 anni, e a quel tempo collaboravo con Agape di cui era direttore Daniele Bouchard, che mi chiese di entrare a far parte del "Campo di formazione" che prepara gli staffasti, e successivamente, con la direzione di Daniela Di Carlo ho partecipato come staffista al "Campo teologico internazionale" e al "Campo donne". In quegli anni ho fatto anche un affiancamento pastorale, e scelsi la chiesa valdese, dove facevo la monitrice della scuola domenicale con Maria Bonafede e Monica Michelin Salomon. Erano gli anni della nascita della Rete fede e omosessualità (Refo), e ho lavorato con Simon Pietro Marchese, che studiava teologia con me, e che era impegnato nella chiesa di Roma-via XX Settembre, e condividevo anche il lavoro a Bethel: per me è stato un punto di riferimento importante, ancora adesso che lui non c'è più, quando devo prendere una decisione penso a cosa avrebbe fatto lui, e oso! Oso, perché lui non si sarebbe risparmiato».

Domando allora come sono proseguiti i suoi studi: «Durante la Facoltà, veniva il prof. Daniel Marguerat a fare i corsi di esegesi del Nuovo Testamento e di narrativa biblica, e fu durante un suo corso che decisi di approfondire l'esegesi del Nuovo Testamento: il prof. Yann Redalié mi aiutò a trovare una borsa di studio a Ginevra, e per tre semestri frequentai la Facoltà di Ginevra e di Losanna, seguendo le lezioni di Marguerat. Nel 2003 mi laureai con una tesi di esegesi del Nuovo testamento "Passaggi, deviazioni di percorso e cambiamenti negli incontri di tre donne con Gesù" (l'emorroissa, la donna sirofenicia e la samaritana). Mi era molto piaciuto scrivere la tesi, riconoscere la potenza trasformatrice di Gesù che attraversa i confini e va oltre la morale e la tradizione della sua epoca».

Ma Cristina, oltre a "doni teologici" ha anche importanti "doni politici" e, dopo il suo rientro dall'estero viene eletta segretaria nazionale della Fgei: «Io allora decisi di non entrare subito nell'Ucebi come pastora, ma per due anni feci l'animatrice giovanile nell'*equipe* del I Distretto valdese: abitavo



a Pinerolo e avevo un part-time con la Fgei e uno con la Tavola valdese». Ci sono quindi i due "anni di prova" a Torino, dove l'ho conosciuta io: «Sono stati veramente anni di prova, per la comunità e per me: loro non avevano avuto fino ad allora una donna pastora, io avevo un'esperienza diversa di "essere chiesa insieme" in Puglia; tuttavia, nelle diversità, quell'esperienza torinese mi ha fatto crescere, e ne ho un bellissimo ricordo; dopo quei due anni, dal 2008 sono stata chiamata a Cagliari».

E lì si apre un altro percorso di cambiamento: «Ho trovato una comunità fraterna, contrassegnata da una tradizione di laicità; io sono stata la loro prima donna pastore, anche un po' ingombrante, se vuoi, ma mi sono sempre sentita accompagnata da loro, sia nei momenti difficili, sia nei momenti gioiosi, come la nascita, dopo la bimba, che ora ha sei anni, del mio secondo bambino. Ma mi sembra di essere stata brava anch'io, – sorride – cercando di non far ricadere sulla comunità le mie scelte, ma cercando di viverle con le mie forze!». E di forze Cristina ne ha un bel po', perché adesso, oltre al lavoro pastorale e a quello di accudimento della famiglia, continua anche a sviluppare i suoi interessi di studio nel Dipartimento di Teologia, in cui è stata recentemente nominata.

Le vie del Signore

Piera Egidi Bouchard

Cosa volevo fare da bambina? La fioraia – rispondevo – o la parrucchiera. E poi giocavo a fare l'esploratrice: ma in ogni tempo la mia identità profonda è stata quella di scrittrice. Poi tutta la vita e con molto amore ho fatto anche l'insegnante, ma se a vent'anni mi avessero detto che sarei diventata evangelica, che avrei sposato un pastore valdese e che sarei stata pastora locale battista, avrei detto che erano pazzi!

Sono l'unica evangelica della mia famiglia, in cui ho avuto le più varie influenze laiche e religiose, anche se cresciuta nel cattolicesimo. I miei erano molto "bene"; io li ho contestati, come tutta la mia generazione sessantottina. Dal punto di vista religioso, poi, altre contraddizioni: io ho sempre pregato, da piccolina di nascosto di notte leggevo il Vangelo. Poi ho studiato filosofia: sono diventata kantiana.

Nel '70 mi sono laureata: da agnostica in "Filosofia della Religione", con una tesi teologica, e ho subito cominciato a insegnare: italiano e storia alle Superiori. Con la stessa intransigenza sessantottina, ho vissuto in una comune, sono diventata femminista, e nel '74 mi sono iscritta al Pci (negli anni '60 al Psi) e contemporaneamente mi sono sposata con un giovane artista. Dopo un anno, è finita "a piatti in testa", a causa della mia dogmatica femminista, e abbiamo divorziato. Tutto questo è stato vissuto in maniera non indolore, e così pure i successivi fallimenti sentimentali: sbagliavo sempre tutto, e questo mi ha portato a iniziare una lunga psicoanalisi. Quando a Torino in pieno terrorismo si uccideva nelle strade, ho avuto una crisi profondissima, perché l'anelito alla giustizia per cui aveva lottato la mia generazione si rovesciava nella somma ingiustizia della violenza e della morte.

Dal '76 avevo inventato una rubrica – "La desinenza in a" – sulla rivista fondata da Diego Novelli "NuovaSocietà" e intervistavo le donne che facevano un lavoro insolito; così le sorelle Scropo, valdesi, mi fecero incontrare Giuliana Gandolfo, pastora a Torino. Fu lei che mi invitò a seguire alcune conferenze sui grandi teologi del '900. Così poi andai ai corsi biblici e poi anche al culto. Ci misi sette anni di tormenti: infine nel 1986, a quarant'anni, feci pubblica dichiarazione di fede nel tempio valdese di Torino: "Gesù è il Signore e dà la vita", scelsi. Era una nuova nascita nello Spirito. I miei amici e amiche, uno più ateo dell'altro, vennero al culto, con molta empatia! Mio padre fu contento, perché era amico di molti valdesi e mia madre, cattolicissima, pur con una nonna ebrea, tirò un respiro di sollievo: meglio valdese che atea!

Intanto avevo cominciato a scrivere di critica letteraria sulle pagine culturali dell'*Unità*, ma non c'era più nessuno che seguisse il Sinodo valdese, così la past. Gandolfo mi chiese se potevo andarci io. 'Non è possibile!' le risposi, perché in un grande quotidiano si lavora per settori specialistici; però



Dissolta

poi mi dissi: ‘poveri valdesi, li hanno perseguitati per secoli...’. E così ci andai e seguii il Sinodo per 25 anni!!! Conobbi tanti credenti che vivevano la loro fede nella democrazia e anche quello che sarebbe diventato mio marito, Giorgio Bouchard: per me fu amore a prima vista, ma solo quando lui anni dopo visse la fine del suo primo matrimonio, cominciai ad esistere nella sua vita, e nel '90 chiesi il trasferimento e andai a Napoli – chiesa valdese di via dei Cimbri, a cui siamo ancora molto legati –, dove iniziò per me l'esperienza di “moglie di pastore”, ruolo “all'antica”, che è stato senza propormelo un *training* al pastorato. E nel Sud scoprii anche il lavoro sociale e culturale dei metodisti e la spiritualità battista, che si esprimeva nei *gospel* della corale di via Foria, a cui subito mi iscrissi... Nel '94 tornammo a Torino, e la Tavola affidò a Giorgio la chiesa valdese di Susa – una comunità bellissima – che tenemmo per 13 anni. Quando andai in pensione da scuola, mi iscrissi alla Facoltà valdese di Teologia, ma Giorgio si ammalò gravemente e io doveti smettere, e... fare l'infermiera.

Fu in quella triste situazione che una sera squilla il telefono: “Sono Maddalena, della chiesa battista di Meana, verrebbe a predicare da noi?”. “Predicare? Io? No, assolutamente!”. “Oh – disse lei con la sua vocina – noi siamo pochi, anziani quassù, quando non c'è nessuno che predica ci leggiamo un salmo!”. Le mie viscere si straziarono, e mi dissi: beh, ho spiegato tanti anni la Divina Commedia, potrò anche spiegare una pagina del Vangelo! Così ogni sabato facevo la “prova generale del sermone” con il severissimo mio coniuge, e la domenica pomeriggio, dopo Susa andavamo a Meana.

Dopo 4 mesi, le cinque anziane meravigliose donne del consiglio di chiesa mi dissero: “Domenica prossima noi facciamo l'assemblea”. Bene, dissi io, che ignoravo il congregazionalismo battista. Quando arrivammo in chiesa, la trovammo stracolma di rappresentanti delle comunità della valle; alla presidenza Roberto Russo (presidente Acbp) e il past. Emmanuele Paschetto – del CE – il quale, con tipico humour battista aprendo un libro disse a Giorgio: “Anche noi abbiamo i nostri regolamenti: ordine del giorno: elezione del pastore!”. “Esci!”, gridò Giorgio portandomi di corsa fuori del tempio “eleggono il pastore!” e in un secondo, quegli anziani alzarono la mano e io... mi trovai eletta pastora!

Fu uno choc terribile, somatizzai, e zoppicai per



6 mesi perché mi dicevo: “Ho lottato con l'Angelo e non lo sapevo!”. Iniziò così una storia straordinaria, (con anche due anni di supplenza a Valperga – tante care persone – e in contemporanea il Comitato Esecutivo, altro scherzetto delle donne battiste, che mi convinsero...). Alla fine per i troppi impegni credevo di prendermi un infarto, e non mi ricandidai. Sono una pastora locale battista in emeritazione, e l'incarnazione del BMV!

Il pastorato è stata un'esperienza straordinaria, e parteciparono ogni sorta di amici laici, cattolici, evangelici, che convogliai nelle più varie iniziative dell'Estate meanese, con la “Giornata gobettiana” dedicata ad Ada Gobetti, che a Meana ebbe la casa e fece la Resistenza. Le anziane meravigliose della mia chiesa furono sempre con me in tutto, fino alla morte improvvisa di Maddalena, che era il cuore della comunità, e che determinò un profondo lutto, anche in me. Io sono molto grata di quanto ho ricevuto dalle varie chiese, e dal mondo battista per le precise vocazioni che mi ha rivolto; dico sempre: i valdesi ti chiedono: hai fatto tutti i corsi di nuoto? I battisti ti buttano in mare e ti dicono: vai! Ho ricevuto tanta forza, tanta solidarietà, tanta spiritualità. E sono andata, come potevo, perché “Vai, con questa forza che tu hai” (Giudici, 6, 14).



puoi trovarci al seguente indirizzo